

RIFLETTERE SULLE BUONE PRATICHE VISSUTE PER IMMAGINARE IL FUTURO

(settembre 2009)



**MONDO DI
COMUNITÀ
E FAMIGLIA**
ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE

Carissimi,

a partire dall'Agorà 2008, quando abbiamo riflettuto insieme sul risveglio della coscienza, accompagnati da Ennio Ripamonti e Valter Coti in comitato esecutivo (brutto nome ma è quello che ci rende riconoscibili sulla base dello Statuto...) abbiamo riflettuto su quali potessero essere gli ingredienti che fanno di Comunità e Famiglia proprio Comunità e Famiglia.

E guardando al lungo percorso di vita associativa, al cospicuo bagaglio di esperienze vissute che costituiscono la nostra storia comune, consapevoli di avere ricevuto e vissuto fino ad ora un grande, grandissimo dono, sentiamo il bisogno di dare insieme a tutti voi uno sguardo alle radici e ai frutti.

Infatti siamo immersi in un mondo le cui logiche individualiste vedono nella comunità e nei suoi elementi organizzativi, spesso solo l'aspetto negativo del vincolo. Ad es. Bauman, uno dei più noti sociologi del mondo, afferma che il privilegio di vivere in una comunità richiede un prezzo da pagare: "La valuta con cui si paga tale prezzo è la libertà, intesa come diritto di essere se stessi". Come se libertà e comunità fossero inconciliabili.

La nostra esperienza sembra andare nella direzione opposta: la libertà è possibile, sostenibile e vera perché scoperta, vissuta, sperimentata e provata vivendo in comunità con altri., a partire dalla vita di coppia e famiglia, che possono essere vere esperienze di "comunità liberante".

In questi anni di esperienze in Comunità e Famiglia abbiamo imparato quanto l'accettare alcune regole del gioco e il condizionamento che l'altro ti pone, sia indispensabile, non

solo per convivere, ma anche proprio per il cammino di maturazione e realizzazione del singolo.

Che cosa ha reso questo possibile? Ci è sembrato di capire che uno strumento potente è stato quello che oggi definiamo BUONE PRATICHE.

Il percorso di 'risveglio della coscienza', su cui ci siamo soffermati a riflettere durante l'agorà 2008, è già in sé una buona pratica, perché nasce non a tavolino, non da qualcuno che si erge a detentore del sapere, ma da una diffusa e sentita esigenza

Questo percorso inoltre cerca di offrire a tutti strumenti concreti nati non da teorie o ideologie, ma dalla pratica vissuta ormai da molti anni .

Procedendo su questa rotta, possono essere utili due avvertenze ai naviganti:

a) - NON LA CLAVA, MA UNO STIMOLO PER SÉ

Le buone pratiche (BP) sono uno strumento ad uso principalmente personale, perché ognuno confronti se stesso, la propria famiglia, con queste prassi fruttuose.

Un confronto 'non facoltativo' per chi intende usufruire dell'esperienza e della organizzazione di questo specifico popolo in cammino.

Non debbono servire a porre un modello sclerotico, che porterebbe anche a fare le liste dei buoni e dei più buoni, di chi 'ha capito' e di chi no.

Debbono servire, e molto, a che ognuno si senta interpellato, si interroghi e ne tragga stimoli.

Si può anche immaginare che qualcuno arrivi a 'capire' che 'allora così a me non sta più bene'.

Cosa legittima e utile perché ne tragga le buone conseguenze e cerchi altrove quello che corrisponde di più alla sua strada.

Chi sceglie le comunità di MCF, scommette sulla propria capacità di cambiamento e si mette in cammino.

E lo stesso vale per chi inizia un percorso in un gruppo di condivisione.

Può sentirsi in cammino, cioè non arrivato, non ancora in sintonia con queste pratiche, ma accetta di essere appunto su 'questo' cammino, tracciato da chi l'ha vissuto e ricevuto in dono, con 'queste' modalità pratiche di attuazione.

Tuttavia, non sarebbe un uso appropriato 'brandire' questo scritto 'contro' il vicino di casa o chicchessia, imputato di non essere, lui (!), adeguato e coerente.

Va bene che le BP in comunità possano e anche debbano essere guardate insieme, perché c'è molto materiale utile. Ma sempre in una lettura di stimolo e non di giudizio.

b) - NON UNA GABBIA, MA UNA ESPERIENZA, SU CUI INNESTARSI E PROCEDERE:

Quanto al discorso più ampio del risveglio della coscienza poi, la coscienza non bisogna abbandonarla a se stessa, non bisogna lasciarla sola a parlare: perché tenderebbe a dirti solo 'guarda quanto poco sei coerente.... Ci può pungolare, ma di per sé tende a scoraggiare, senza additare salvezza.

Occorre invece nutrire la coscienza con il ricordo di una istanza incoraggiante.

Si può avere fiducia che insieme ce la faremo, o comunque il buono è proprio nel provarci. Nessuno nasce imparato. Noi siamo quelli che vogliono provarci.

Per chi crede, si può dire che accanto allo sguardo di una buona coscienza critica, ci va il pensiero della presenza di Qualcuno che assiduamente, nelle vicende buone come in quelle difficili, è lì, a sostenerci e incoraggiarci, ad accompagnarci poco a poco in un cammino che non finisce...

Quindi queste buone prassi non come un 'dover essere', ma come il raccolto di un campo arato e coltivato, un dono che abbiamo a disposizione per un 'poter divenire', una buona forma per aiutarci e incoraggiarci nel cammino.

Sono anche un percorso 'aperto', perché strada facendo ognuno può e deve contribuire a precisare elementi, aggiornare con la propria esperienza, trovare vie coerenti per situazioni nuove.

Abbiamo cercato di individuare QUALI le buone pratiche importanti, che definiscono la nostra esperienza vissuta, attraverso la rilettura delle esperienze e dei documenti che in questi 30 anni (a partire dall'esperienza di Villapizzone, poi di ACF e ora di MCF) sono stati scritti dai diversi gruppi (capitolo delle comunità, gruppi di condivisione,....) e da tutte le persone che hanno cercato di capire e descrivere l'esperienza che vivevano dal di dentro. La rilettura e la rielaborazione di questo materiale ha permesso di descrivere i contenuti di ogni BP.

Le BP individuate perché RADICE E FRUTTO sono quindi:

1 - Con la porta aperta

2 - Condivisione: l'equilibrio fra parola e silenzio

3 - Accoglienza in famiglia e tra famiglie

4 - Convivialità: il tempo della relazione quotidiana

5 - La cassa comune e l'economia di una comunità

Siamo contenti di offrirvi questo documento come un dono prezioso per continuare insieme a riflettere, condividere e camminare lungo un sentiero talvolta aspro e ripido ma sicuramente affascinante e arricchente, ogni giorno.

Bruno Volpi, Alessandro Pestalozza, Luigi Giario, Paolo Patrone, Paolo Rivolta, Andrea Campoleoni, Giampiero Zendali, Betta Sormani, Gianni Ghidini, Dario Quarta con l'aiuto di Ennio Ripamonti e Valter Coti.

1. CON LA PORTA APERTA

Sui tetti delle nostre comunità continuano a sventolare le bandiere della pace. Non è una casualità. E neppure restano lì solo per ricordarci le innumerevoli guerre che insanguinano il nostro mondo, e come monito di un sempre possibile rischio di distruzione del nostro pianeta.

Tutte queste cose insieme, certo, ma soprattutto testimoni di un nostro comune sentire: la pace come fatto esistenziale la cui domanda nasce nell'intimo dell'uomo, laddove nasce anche la guerra.

E' un processo di crescita personale che viene continuamente nutrito e valorizzato da relazioni fondate sul rispetto reciproco, in uno scambio che induce al cambiamento interiore.

Questa aspirazione per la maggior parte di noi si esprime con particolare dedizione nell'ambito della vita familiare.

Siamo cresciuti in un periodo storico di crisi della famiglia nucleare, di disfacimento dei valori civili, di intolleranza, di consumismo esasperato, in un processo vorticoso che pare inarrestabile. La percezione di tutto ciò aveva convinto i nostri pionieri che la felicità del singolo e della famiglia poteva risiedere in un impegno a superare nella concretezza una visione edonistica e fallace della vita, per intraprendere la strada di una vita alternativa non individualistica ma comunitaria, all'insegna del vicinato solidale, nato all'interno di una visione cristiana della vita.

Non interessava già allora parlare bene della famiglia, quanto vivere bene la realtà familiare. Accoglierci e accogliere a partire dal partner, ai figli ai vicini di comunità, agli esterni.

In quest'ottica si era soliti parlare di pregiudizio positivo, inteso come un desiderio di aprirsi alla fiducia per cui si escludeva l'ipotesi di qualunque "test di ammissione", il cancello, la porta rimanevano aperti senza orari d'ufficio, disponibili all'ascolto di chiunque si rivolgesse a noi, senza essere troppo condizionati dal rispetto di programmi stabiliti.

Sarebbe stato indubbiamente più difficile far entrare qualcuno se si fosse vissuti in una casa isolata da una porta blindata. In questo senso, il fatto di abitare in case degradate è risultata una circostanza favorevole.

Pregiudizio positivo anche verso l'estraneo che arrivava in comunità, nella prospettiva di vedere la persona dietro le apparenze. La prudenza responsabile e umile è altro dalla diffidenza.

In linea con queste dinamiche accoglienti siamo interessati anche oggi ad aprirci a chi desideri camminare con noi nella valorizzazione di una esperienza di vita pregnante.

Per questi motivi, oggi come allora, non ti chiediamo quando bussi alla nostra porta se sei cristiano, ateo, sposato, immigrato, acculturato, indotto, omosessuale. Ti chiediamo di rispettare le nostre scelte fondanti e di condividere lealmente con noi, nella diversità di ciascuno, il nostro cammino.

Quello che non possiamo consentire, pena lo snaturamento del nostro essere Comunità e Famiglia, è che tu venga a piantare una qualsiasi altra bandiera accanto all'unica bandiera, quella della pace.

2.CONDIVISIONE: l'equilibrio fra parola e silenzio

A partire dall'esperienza comunitaria e dall'esperienza dei gruppi di condivisione è ormai consolidato il metodo per la comunicazione profonda di sé che definiamo “metodo della condivisione”.

Siamo da tempo consapevoli che la comunicazione profonda di sé di tipo verbale non può essere lasciata alla spontaneità ma va organizzata con metodo e che questo è fondamentale sia per i gruppi di condivisione che per le comunità.

Nel caso dei gruppi di condivisione il metodo permette di ritrovare in poco tempo la sintonia necessaria e permette di nutrire la relazione fra i componenti del gruppo anche se essi si incontrano meno di dieci giornate l'anno.

Per quanto riguarda l'esperienza comunitaria il metodo cementa la relazione fra i componenti perché permette una comunicazione di sé profonda e rispettosa dell'altro anche in momenti e situazioni difficili.

Il metodo

- E' importante che ogni gruppo individui un segno di inizio e un segno di fine: cominciare e terminare con una preghiera, un momento di silenzio, un canto, una poesia..., che segnano il tempo della condivisione stessa come una liturgia che racchiude una “**comunicazione sacra**”.
- Il gruppo definisce all'inizio dell'anno l'argomento di ogni incontro che può essere introdotto volta per volta da una testimonianza (esterna o interna al gruppo) o dalla lettura di un testo.

La prima parte di ogni incontro è dedicata quindi all'ascolto degli spunti forniti seguita dalla condivisione vera e propria.

- Si fa un giro durante il quale tutti possono esprimersi; chi non desidera parlare può restare in silenzio e saltare il proprio turno, ma è molto importante dirlo comunicandolo al gruppo, in modo che non ci si aspetti che si esprima chi non desidera farlo.
Il silenzio così diventa partecipato e vivo, mentre il silenzio non espresso dà a chi non lo esprime un ruolo di spettatore estraneo alla condivisione, come se si volesse entrare in acqua senza bagnarsi. Il gruppo condivide così le fatiche e i sollievi di tutti coloro che partecipano.
- Raccontare la propria esperienza personale è un dono che ci facciamo gli uni gli altri con questo spirito: "Se raccontiamo una sofferenza, questa diminuisce, se raccontiamo una gioia questa aumenta" (don Tonino Bello).
- E' molto importante ascoltare senza interrompere la persona che parla, senza rispondere o fare domande, non giudicare quello che l'altro sta raccontando: nel bene o nel male un'esperienza di vita è una verità in sé, molto importante per chi l'ha vissuta.
- Nel gruppo ognuno si impegna in un patto di discrezione: "Io mi impegno a non raccontare banalmente in giro quello che ascolto"; potrò eventualmente parlarne in terza persona a scopo di testimonianza senza alcun riferimento alla persona.

- E' utile essere coscienti del tempo a disposizione.
- E' importante dare ad una persona del gruppo l'incarico di vegliare sul tempo e sul metodo della condivisione e di intervenire quando si scivola nel dibattito.
Questa funzione è un esercizio di autorità delegata e a tempo, che dura lo spazio di un incontro e può cambiare di volta in volta, o di anno in anno per i gruppi che sono in un cammino permanente.

La condivisione in comunità

Nel cammino per vivere la vicinanza solidale in comunità, si incontrano delle difficoltà.

Dopo il primo slancio dove la comunicazione sciolta e aperta fa gustare dei momenti di gioia profonda, dando per scontato le differenze e il loro superamento, ci si accorge che le diversità, cominciano a diventare fastidiose e sempre più difficili da manifestare con la parola.

E' necessario un percorso lungo e paziente affinché le diversità diventino ricchezza per la vita personale, di famiglia e di comunità. In questo percorso gli incontri di condivisione hanno un ruolo molto importante, insieme alla condivisione della quotidianità.

Mi accorgo che abitudini, modi di fare, di organizzare il lavoro e la vita quotidiana sono profondamente radicati in me,

costituendo il perno su cui poggia il mio equilibrio, la mia identità.

Questo rendermi conto, è un momento fondamentale dell'esperienza di trasformazione che la scelta del cammino solidale implica.

Agire sull'altro è la prima tentazione, ma subito capisco che non funziona. L'altro è altrettanto radicato nelle sue abitudini, nei suoi modi di fare, ha un suo modo per organizzare il lavoro e la sua vita quotidiana che costituiscono il perno su cui si fondano il suo equilibrio e la sua identità.

Questa constatazione mi impone, se desidero continuare nel cammino della vicinanza solidale, di rispettare queste diversità e di accoglierle.

E' in questo momento che la comunicazione comincia ad incontrare delle difficoltà, per cui le cose che prima dicevo con slancio e disinvoltura, cominciano a creare imbarazzo e portano al silenzio.

Se questo silenzio perdura, può arrivare fino al blocco comunicativo, anche reciprocamente accettato per quieto vivere.

Questo silenzio prolungato nel tempo può essere considerato ragionevolmente da alcuni come rispetto della diversità dell'altro. Spesso invece si traduce in freddezza e distanza al di là della vicinanza fisica.

Nella nostra esperienza, la buona pratica della condivisione, diventa uno strumento importante per comunicare qualche cosa di me che rivela all'altro piccoli segni del cammino di trasformazione che sto compiendo, e quindi fare l'esperienza della calda vicinanza solidale.

Vivendo gomito a gomito è importante che la riunione di condivisione aiuti, supporti la relazione così stretta e non la appesantisca, aggiungendo fatiche; per questo il metodo deve

essere usato con particolare cura, senza mai dimenticare che la vita comunitaria affina anche in senso meno positivo le capacità comunicative. Si diventa professionisti del “dire una cosa per l'altra” e del “parlare di sé per parlare di ciò che mi dà fastidio di te”.

Un'altra attenzione va posta al fatto che alla fine della riunione di condivisione non ci si separa dagli altri per un tempo definito, come nei gruppi di condivisione, ma che ci si ritroverà in cortile già il giorno stesso.

La riunione di condivisione in comunità viene preparata a turno da uno/due dei partecipanti che si occupano di incontrare personalmente gli altri partecipanti/coppie in modo che il tema della condivisione venga stemperato e messo in relazione con la vita reale vissuta ogni giorno.

Il tema può essere inserito in un percorso o essere deciso di volta in volta.

Può essere utilizzato un testo da cui partire e su cui condividere, scritto da altri o dalla comunità stessa, come la carta di vita comunitaria.

Un testo di riferimento svolge la funzione della testimonianza sul tema che spesso viene inserita nell'incontro del gruppo di condivisione: definisce l'ambito circa il quale ognuno condivide il proprio vissuto profondo.

La riunione di condivisione in comunità è stata ben analizzata dal Capitolo:

- La riunione di condivisione è per la Comunità un momento “sacro”: qui si sperimenta e ci si comunica una volontà più grande che fa stare insieme la Comunità. Nella vita comunitaria, quindi, la riunione di condivisione è un momento privilegiato ed insostituibile.

Perciò è essenziale che vi partecipino sempre tutte le persone che fanno parte della Comunità (componenti delle coppie o singles che hanno scelto di aderire alla Comunità).

- I momenti di condivisione si incarnano nella storia della Comunità, ed hanno quindi un andamento diverso in funzione delle situazioni concrete e dei momenti che le Comunità vivono; non si deve avere fretta nel volere che ognuno manifesti quello che vive e che sente: occorre esercitare la virtù della pazienza, sapersi aspettare, favorire ed accettare la gradualità, il crescere della fiducia reciproca, saper attendere che le cose “decantino”, nella consapevolezza che la condivisione è tempo speso per noi, perché siamo noi a crescere.
- Anche quella che può sembrare lentezza del cammino non è un inconveniente, ma, anzi, un vantaggio: conta infatti il punto di arrivo, ma conta tanto anche il camminare assieme.
- E' questo cammino di condivisione che fa crescere la Comunità perché favorisce la comunione; avere un momento in cui sperimentare il dono del sentirsi ascoltati e dell'ascoltare l'altro con affetto accresce la fiducia nell'altro, la serenità nei rapporti, l'accettazione reciproca. Il mio vissuto e quello degli altri comunicato nella condivisione costituisce una lente per guardarsi dentro e questo rende più fecondo il discernimento sia personale che comunitario.

- Avere il coraggio e la possibilità di togliersi le maschere, fare emergere una trasparenza tra le persone ed all'interno di se stessi, mettersi nelle mani dell'altro con aspettativa sempre positiva consente di compiere un percorso di liberazione dal giudizio che conduce ciascuno nel tempo, a trovare più profondamente la propria identità ed il proprio equilibrio, offrendo uno spazio per coltivare la propria interiorità.
- Anche nei confronti del male che comunque si vive all'interno delle relazioni comunitarie, nella condivisione si trova una modalità di alleanza con gli altri, riportando la Comunità a ritrovare la freschezza e le radici della scelta di camminare assieme, caricando di energie positive e scaricando le tensioni.
- E' attraverso la condivisione che riusciamo a capire in profondità il perché dell'agire quotidiano dell'altro, nel "cortile", che spesso non capisco o che mi ferisce ed è in questo momento "sacro" che la Comunità trova lo strumento per esercitare il perdono reciproco, per ritrovare una vera re-unione. Il legame di fraternità con l'altro che si sperimenta nella condivisione non mi toglie la fatica di stare con l'altro, ma mi fa andare oltre, mi fa ricominciare sempre; è come se tutta la fatica del vivere assieme, che costituisce il nocciolo essenziale dell'esperienza, maturasse nel momento della condivisione per sfociare in un benessere più profondo.
- Lo scopo quindi della condivisione è vivere meglio, guardando quella "malattia della relazione" che fa fare tante fatiche in Comunità: sperimentare la condivisione come metodo e pratica, porta ciascuno ad assumerla

nel tempo come stile di vita che può essere applicato a tutti gli ambiti nelle relazioni con le persone, nella vita concreta e quotidiana della Comunità.

- La riunione di condivisione in comunità non costituisce elemento essenziale – essenziale è il vivere assieme! Ma è un ingrediente utile. Fa emergere ciò che è sommerso: lo corregge, lo conferma e lo chiarifica; la condivisione fa emergere il lavoro sommerso con una certa gradualità; nella riunione di condivisione porto dentro il cortile con le sue fatiche e difficoltà. Il legame di fraternità con l'altro non mi toglie la fatica di stare con l'altro, ma mi fa andare oltre, mi fa ricominciare sempre. Tutta la fatica dello stare insieme matura nella riunione di condivisione e fa stare bene noi.
- E' da tutelare l'equilibrio fra condividere e convivere.

3.ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA E TRA FAMIGLIE

L'accoglienza è da sempre un pilastro fondante delle nostre esperienze comunitarie. Una famiglia accoglie un'altra famiglia e ne nasce una comunità.

L'accoglienza tra famiglie, fondata a sua volta sull'accoglienza che ciascuna famiglia vive al suo interno, fra coniugi, con i figli. È una prassi che deriva dalla convinzione che è impossibile dare ciò che non si ha.

Nella pratica abbiamo constatato che: prima si offre accoglienza: cioè si sente l'esigenza e la capacità di aprirsi, poi ci si accorge che si cerca accoglienza: nel senso che si scopre che, la disponibilità ad accogliere contiene anche la necessità o il desiderio di essere accolti a nostra volta.

L'accogliere mette in movimento un circuito virtuoso per cui una volta accettato/accolto posso accogliere me stesso e solo così posso accogliere gli altri; ma sappiamo che questo è il cammino di una vita. In teoria quindi non saremo mai pronti per accogliere e fare accoglienza...tuttavia sperimentiamo che ciò non è vero.

La riflessione sull' esperienza ci può portare a scoprirne le ragioni ed a individuare modalità specifiche del nostro stile di vita comune in grado di dare buoni frutti perché fondate su sani principi.

La prima dimensione specifica è quella dell'**accoglienza fra famiglie**: delle famiglie di diversa provenienza ed esperienza imparano ad accogliersi reciprocamente e a volersi bene;

- imparano, perché non è scontato né naturale; è necessaria molta attenzione alla “formazione permanente “ è possibile vivere assieme essendo differenti (essendo se stessi).
- Ciascuna famiglia ha una sua casa, spazi propri in cui è sovrana, ma la porta è aperta; abbiamo sperimentato che accogliere “l’accolto della porta accanto” che entra nei nostri spazi, aiuta ad accogliere il mio vicino, nella sua parte più debole.
- Il tentativo che stiamo cercando di perseguire è imparare a vivere l’accoglienza essenzialmente come atteggiamento di fondo, una modalità di entrare in rapporto con le persone che sia accogliente, non chiusa rigidamente nelle proprie convinzioni, fino ad accettare di fare ciò che vuole l’altro nel modo in cui lui pensa si debba fare.
- Vediamo che l’accoglienza si manifesta anche solo come *presenza silenziosa*: so di non poter fare nulla per te, ma ci sono se mi cerchi, se hai bisogno. Se vuoi, puoi aprirti, sicuro che io non ti giudico, sono però interessato a conoscere la tua storia.

La dimensione dell'**accoglienza in famiglia** è forse quella per cui siamo più conosciuti o per lo meno “richiesti”: siamo disponibili ad accogliere chi ha bisogno di “tempi supplementari di famiglia”. Si apre la porta ad es. non solo a bambini in affido ma anche a giovani ed adulti con problemi diversi (ex alcolisti, ex psichiatrici, ex tossicodipendenti, persone in ricerca etc.) sperimentando sinergie impensabili in un mondo che tende a ghettizzare gli emarginati in comparti

omogenei e non comunicanti tra loro. Così facendo offriamo anche un servizio alla società, anche se non è questa la motivazione che ci spinge, né l'obiettivo principale, ma solo una conseguenza del nostro stile di vita.

- Nelle nostre realtà non è la coppia che accoglie ma tutta la famiglia, è una sorta di gioco di squadra in cui tutti consapevoli o no hanno un ruolo importante, i figli, le altre persone che vivono nella casa e, in seconda battuta, nella comunità.
- La scelta di accogliere coinvolge tutti gli aspetti della vita familiare: la gestione dei tempi e degli spazi, le serate, le vacanze. Ma è bene precisare che non siamo comunità d'accoglienza. Cerchiamo di essere comunità accoglienti dove si cresce nella capacità di accoglienza reciproca, che riteniamo uno dei valori fondanti la vita comune.
- Sappiamo di dover tutelare l'esistente anche se le persone che accolgo nella mia casa mi costringono a un cambiamento anche concreto. Siamo una famiglia quindi, offriamo una permanenza "a termine" in modo che ciascuno impari a camminare con le sue gambe grazie ad un accompagnamento basato più sulla condivisione del quotidiano che su una progettualità da professionisti.
- Quando una famiglia intende dare disponibilità per l'accoglienza, pur rimanendo autonoma nelle proprie scelte, si confronta con le altre famiglie della comunità prima di prendere la decisione definitiva. Questo perché il discernimento comune mi fa cogliere ciò che non vedo, arricchisce la mia visuale e crea solidarietà e alleanza.

Grazie a questo confronto, è più facile accogliere, rispettando le caratteristiche personali e familiari; se un certo tipo di persone o una manifestazione caratteriale scatena in me ansie e difese, devo avere l'onestà di ammetterlo e dire di no anche se questo mi costringe a riconoscermi limitato.

- Non solo: la famiglia accogliente si confronta anche con referenti esterni alla comunità (servizi del pubblico e del privato), che possono aiutare a leggere azioni e reazioni reciproche; lo sguardo delle altre famiglie è utile ma non sempre è sufficientemente distaccato per riuscire a vedere il problema reale. Inoltre è importante anche per le persone accolte avere uno sfogo esterno che raccolga i malumori ma anche che aiuti a rielaborare l'esperienza.
- Esistono tra noi diversi stili di accoglienza perché diversi sono gli stili relazionali delle varie famiglie; ciò che funziona in una famiglia può non funzionare in un'altra ma sembra importante utilizzare lo stesso stile relazionale con i figli naturali e con gli altri accolti nella famiglia, pur sapendo che le relazioni sono diverse, perché diverse sono le persone, le età, le storie ed il livello di coinvolgimento.

4.CONVIVIALITA': IL TEMPO DELLA RELAZIONE QUOTIDIANA

La nostra vita comunitaria è da sempre basata su tempi e luoghi dedicati ogni giorno alla relazione.

La condivisione è quindi quotidianamente alimentata da occasioni di incontro, ascolto e sostegno reciproci.

Volevamo evitare il rischio che la vita di ogni famiglia si svolgesse entro i confini limitati dell'appartamento in uso di ciascun nucleo familiare e ci si “sfiurasse” tante volte al giorno senza relazionarsi.

Nello stesso tempo volevamo coltivare il desiderio/bisogno di ciascuno di relazionarsi con l'altro.

Una comunità, con una sintesi significativa, ha definito importante «lo straordinario-ordinario quotidiano» ossia l'attenzione a non perdere e a valorizzare le occasioni di incontro e relazione nel quotidiano e a crearle in quei periodi in cui non nascono spontaneamente.

Secondo l'esperienza finora vissuta, l'ingrediente determinante è ritagliare del tempo ogni giorno, in modo variabile ed elastico all'incontro con l'altro.

Oggi come oggi il tempo vale molto più del denaro.

Abbiamo sperimentato che la vita comunitaria, mobilitando molte energie e risorse tramite la condivisione, *l'accoglienza* e la *sobrietà* permette anche di essere così ricchi da avere tempo da destinare alla relazione, ma non permette di scegliere: il tempo va trovato, ne va della vita di ogni famiglia e della comunità stessa.

Si tratta ancora una volta di tutelare la autonomia di ciascuno nelle scelte e nello stesso tempo però di non “abbandonare” nessuno al proprio isolamento, con benevolenza.

Tutto ciò è possibile in molte occasioni informali che la vita di cortile offre.

Guardando alle esperienze di questi anni non è stato facile trovare delle «unità di misura» del vivere insieme.

Sarebbe stato più semplice raccogliere i dati sugli «incontri» formali, ma è molto più complicato e difficile «contare» tutte le occasioni di incontro e di vita comune e, soprattutto, misurarne la profondità e il valore, misurare gli effetti che le relazioni hanno sulle persone e sulle famiglie .

Certo è che si tratta di relazioni determinanti per ciascuno e per l'armonia in comunità.

Le esperienze comunitarie in MCF mostrano come ogni comunità abbia individuato tempi e spazi da dedicare alla relazione quotidiana.

Il cortile : sicuramente il cortile più o meno centrale facilita molto le relazioni e gli incontri casuali.

La porta aperta : le porte aperte delle case sono un altro elemento che sostiene la comunità dal punto di vista relazionale proprio perché facilita l'accesso all'ambito familiare; le cucine sono un luogo di relazione calda, affettiva. I bambini e i ragazzi hanno possibilità di movimento da una casa all'altra e fungono da “collante”, così come gli ospiti e gli accolti.

Anche chi dall'esterno accede si sente subito parte della comunità se non viene accolto da campanelli e citofoni.

La presenza nel quotidiano di amici, persone vicine che partecipano saltuariamente ad alcuni momenti comuni (come il caffè o la merenda), ricordano che l'esperienza della comunità è viva perché aperta e permeabile.

L'incontro quotidiano : è importante un momento che ogni giorno si ripete, anche senza la presenza di tutti.

C'è chi è in casa e questo permette la comunicazione, il confronto e anche l'organizzazione di impegni quotidiani e di far fronte ai cambiamenti e aggiustamenti necessari. Può essere il caffè a metà mattina, o la merenda nel pomeriggio o altro che si dimostra essere un buon momento funzionale alla vita di tutti.

I compleanni e le occasioni di festa : si tratta di entrare in un senso di familiarità “allargata”. E' bello e spontaneo festeggiare chi è parte della famiglia. E così la familiarità aumenta.

Il confronto e l' aiuto reciproco nel quotidiano : in questo caso le accoglienze delle persone e più in generale la vita familiare diventano occasione per la relazione con i vicini comunitari.

Gite o situazioni analoghe : (un paio l'anno) aiutano a vivere delle giornate fuori dal contesto quotidiano, giornate di festa dedicate dalla comunità a sé.

Lavoro per la casa : la casa di ciascuno e la casa comune richiedono sempre una manutenzione ordinaria ma anche interventi straordinari come nella ristrutturazione iniziale. Si tratta di occasioni oltre che di impegni. Spesso a questi interventi partecipano anche amici ed esterni.

Le associazioni e i gruppi che frequentano la comunità, usandone i saloni e gli spazi messi a disposizione, sono anch'essi occasione da non lasciarsi sfuggire e non solo fruitori. La partecipazione anche saltuaria da parte di qualcuno della comunità ad eventi promossi in tale ambito porta nuovi spunti.

Tempi dedicati espressamente alla relazione nell'esperienza delle prime comunità

Riunioni mensili di condivisione

Alle riunioni mensili di condivisione partecipano coloro che hanno scelto la vita comunitaria per il proprio nucleo familiare (adulti capifamiglia, adulti single o religiosi).

Ogni riunione viene preparata ogni volta da una delle coppie o da qualcuno dei partecipanti ed è buona pratica che chi prepara si occupi di incontrare le altre coppie o persone nel corso del mese precedente; in questo modo si è sperimentato che alcune comunicazioni risultano facilitate, ad esempio per alcuni parlare in pochi è molto più semplice.

E' risultata buona cosa che per questo tipo di incontri venga individuato un momento della giornata favorevole, possibilmente una mattina proprio perché la comunicazione profonda di sé richiede lucidità e attenzione e la sera non è il momento migliore.

La riunione poi può essere conclusa da un pranzo comune cui partecipano tutti gli altri componenti la comunità: figli, ragazzi, accolti, che in questo modo molto semplice possono essere resi partecipi a loro volta del fatto che ci si è incontrati per la cura della comunità.

Tisane o incontri serali:

questo tipo di incontri può venire organizzato anche all'ultimo minuto, sulla base di necessità di tipo organizzativo.

Eventuale preghiera mensile, con o senza figli e accolti, amici.

Gli spazi della convivialità

Per poter dedicare tempo alla convivialità è necessario avere a disposizione spazi di incontro.

Ogni casa abitata da una comunità ha le sue caratteristiche fin dall'inizio legate alla sua struttura ma nella ristrutturazione è importante che si individuino spazi che potranno essere luoghi dove la convivialità possa essere la protagonista.

5.LA CASSA COMUNE e L' ECONOMIA di UNA COMUNITA'

Non confido sui denari che accumulo ma sulla rete di relazioni che costruisco.

Non consumo in base a quanto guadagno ma consumo ciò di cui ho bisogno in sobrietà e produco quanto riesco con responsabilità. La mia felicità e sicurezza non sono proporzionali a quanto guadagno e a quanto consumo.

Nella esperienza di MCF, a partire trent'anni fa dalla prima comunità di Villapizzone e poi proseguendo nelle altre realtà nate successivamente, la cassa comune è un unico conto familiare nel quale si deposita tutto quanto si guadagna: stipendio, eventuali utili provenienti dall'affitto della casa di proprietà, contributo accolti, donazioni, ecc. e dal quale si prende quanto si ha bisogno in uno stile di sobrietà e responsabilità.

La cassa comune nella nostra storia ha potuto soddisfare tutti i bisogni quotidiani di una famiglia, alimentari, vestiti, spese auto, vacanze, dentista, cioè tutti i **beni di consumo** necessari per la vita quotidiana, mentre si è sempre stati molto attenti a che non fosse usata per acquistare o capitalizzare **beni di accumulo** privati, acquisto o ristrutturazione di case private, polizze sulla vita, ecc....

La cassa comune infatti richiede una conversione da un uso privato ad un uso sociale del denaro.

Tutti i proventi vengono messi in un unico conto bancario sul quale hanno la firma il presidente della comunità e il tesoriere. Il presidente della comunità all'inizio di ogni mese affida ad

ogni famiglia un **assegno in bianco** che la famiglia userà per soddisfare i **bisogni del mese**.

Oggi molte famiglie comunitarie usano un secondo conto di appoggio sul quale depositare l'assegno in bianco e dal quale prelevare il necessario per le spese quotidiane. Importante che questo secondo conto non diventi un ambito **di accumulo** ma rimanga uno strumento di uso quotidiano.

Alla fine dell'anno la comunità responsabilmente **azzera il conto** della comunità versando quello che è avanzato dalla gestione dell'anno a MCF.

Liberamente ogni comunità potrà decidere di mantenere un fondo emergenze (chiamato anche zoccolo). L'ammontare di questo fondo di emergenza viene deciso dalla comunità facendo attenzione ancora una volta ad evitare forme di accumulo.

L'assegno in bianco è nato, ha dimostrato la sua efficacia nel soddisfare i bisogni materiali “dell'oggi”, la cassa comune e il piccolo fondo di emergenza sono stati pensati per i bisogni e gli imprevisti dell'immediato domani (dentista, acquisto di un'auto, ecc...), il dopodomani (l'università dei figli, la vecchiaia, ..) non può essere garantito dall'accumulo di denaro ma è affidato alla dimensione sociale che abbiamo scelto, alla rete di relazioni che costruiamo.

In tutti questi anni si è visto che affidandosi alla Provvidenza, anche laicamente intesa, non si viene delusi. Nello stesso tempo ci aiuta a ricordare che “non si possono servire due padroni”

Nei beni di consumo rientra anche il **“certo”**, una sorta di affitto sociale che ogni comunità responsabilmente versa alla ACF regionale di riferimento per il bene immobiliare ricevuto.

E' importante che questo "certo" sia parametrato anche a dati oggettivi: il numero di famiglie residenti, il valore e/o l'affitto di mercato dell'immobile, i debiti contratti per ristrutturare la casa e che rispecchi un criterio di **giustizia e di equità**.

L'esperienza di tutti questi anni ha prodotto una casistica di buone pratiche inerenti l'ambito economico della condivisione, che forniscono anche oggi preziose indicazioni da cui non si può prescindere.

Le comunità che hanno contratto dei debiti per la manutenzioni straordinarie della casa, si impegnano a onorare i debiti con la cassa comune.

E' importante che di debiti contratti siano a lunga scadenza e che in termini quantitativi non siano spropositati rispetto alle capacità generative della comunità. La restituzione dei debiti non esclude il pagamento del certo ma deve integrarsi con buon senso e giustizia.

Quando una famiglia entra in comunità, se abita o possiede una casa soggetta ad un mutuo è buona pratica che affitti la casa e con il ricavato dell'affitto paghi il mutuo.

Se la casa non è coperta da un mutuo l'affitto sarà versato nella cassa comune trattenendo le spese ordinarie e straordinarie per il mantenimento della casa. Cioè, verrà versato in cassa comune solo l'utile dell'affitto in modo che in futuro non si debba pesare per eventuali manutenzioni straordinarie della casa privata sulla cassa comune.

Quando una famiglia entra in comunità tiene da parte i soldi che aveva prima e dal momento che entra in comunità prende e versa tutto dalla cassa comune con responsabilità e buon senso, esempio non compro la macchina subito dopo essere entrato in comunità.

Se un comunitario svolge un lavoro come libero professionista è buona cosa amministrare separatamente il conto del lavoro dalla cassa comune, verserà in cassa comune l'utile del suo lavoro meglio se suddiviso in quote mensile paragonabili ad uno stipendio.

Se una comunità riceve delle donazioni o dei contributi finalizzati, per il cantiere o per altre finalità sociali, è buona cosa tenere separata la contabilità della cassa comune dalla cassa relativa al progetto per il quale ha ricevuto la donazione.

Oltre alla cassa comune, **l'economia di una comunità**, è fatta di tante **azioni di dare/avere non sempre monetizzabili** ma **economicamente significative** e valorizzate nei bilanci economici delle singole comunità. Il giardino e gli spazi comuni richiedono un lavoro di pulizia e manutenzione ma attraverso l'accoglienza generano ritorno sociale ed economico.

La comunità riceve gratuitamente derrate alimentari da istituzioni (Banco Alimentare, Coop. Lombardia, Supermercati di zona) e privati (panettiere, fruttivendolo, ...) e grazie a questi alimenti offre sostegno a famiglie bisognose e un pasto in un clima familiare a persone in difficoltà che a diverso titolo conoscono e frequentano le famiglie della comunità.

La gestione della dispensa, la manutenzione della casa e spesso il riscaldamento coinvolgono i comunitari in lavori in economia che oltre a ridurre le esigenze di denaro diventano occasione per stare insieme.

In conclusione possiamo assicurare, in base al nostro vissuto, che l'economia di una comunità è **sana** nella misura in cui si **riduce la dipendenza dal denaro**, sia perché **si consuma meno** (sobrietà), sia perché si generano **altre forme economiche di dare/avere** e nella misura in cui si è capaci di passare **da un uso privato ad un uso sociale del denaro**.